

ECONOMIA

[L'INTERVISTA]



Abbiamo incontrato l'economista Alberto Quadrio Curzio. Durante l'intervista abbiamo affrontato alcune delle principali problematiche che riguardano la situazione economica del nostro paese. Ne sono uscite interessanti indicazioni.

E' tempo di crescita

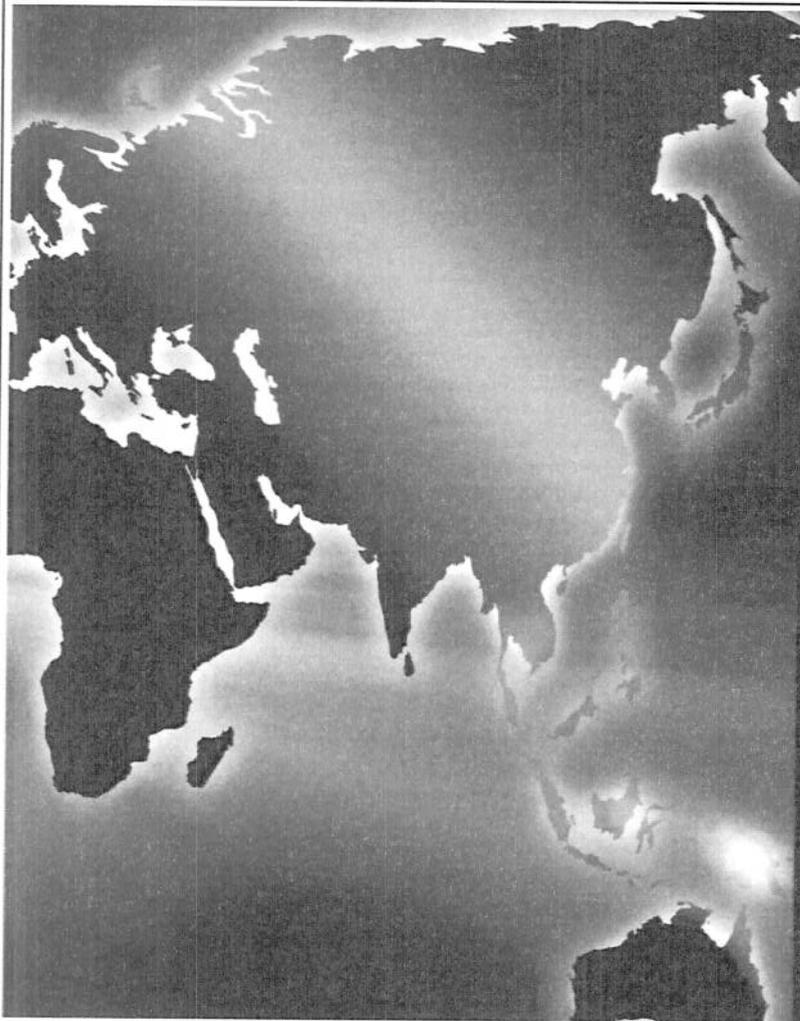
di Fulvio Miglio ed Ezio Zibetti

Stiamo vivendo un periodo di crisi di tipo strutturale che, secondo qualcuno, presenta parecchie analogie con quella del 1929. Lei trova delle consonanze o i parametri sono diversi?

Ci sono notevoli differenze. Quella del '29 fu certamente una crisi molto pesante ma dovuta soprattutto a un eccesso di capacità produttiva rispetto alla domanda. Gli investimenti erano stati consistenti, la crescita dell'apparato industriale – soprattutto nel settore dei beni di consumo durevoli – era stata rapidissima: non c'era stato però un adeguato aumento del potere d'acquisto e si era creato uno squilibrio che finì col determinare una riduzione significativa dei corsi di borsa, innescando in seguito la crisi. Fu la grande depressione.

Oggi le ragioni sono diverse: è stato un eccesso di credito finanziario sul settore immobiliare americano a determinare prima una bolla, poi la diffusione a scala mondiale di strumenti finanziari tossici caratterizzati da una superficie di affidabilità con dei sottostanti bacati, infine l'incapacità delle agenzie di rating di accertare queste anomalie proprio a causa della estrema complessità delle stesse ed infine uno sgonfiamento della prima "bolla" immobiliare Usa con effetti a catena a livello internazionale. E' la grande speculazione.

Quindi mentre quella del '29 era una crisi di prevalente eco-



Chi

ALBERTO QUADRIO CURZIO

Professore Emerito di Economia Politica e Presidente del Centro di Ricerche in Analisi Economica e Sviluppo Economico Internazionale (CRANEC) della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica. Presidente della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche e Vice Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Fondatore e direttore della rivista "Economia Politica, Journal of Analytical and Institutional Economics" (Il Mulino).

È stato Preside dal 1989 al 2010 della Facoltà di Scienze Politiche e fondatore e direttore del centro Cranec di ricerche della stessa Facoltà dal 1977 fino al 2010.

È stato Presidente dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere e della Società Italiana degli Economisti.

È presidente del comitato scientifico della Fondazione Edison.

Ha tenuto lezioni e conferenze in varie università italiane e straniere.

Ha ricevuto 13 premi scientifici e la medaglia d'oro dal Presidente della Repubblica per i benemeriti della Scienza e della Cultura.

È autore di molte pubblicazioni scientifiche, delle quali molte in lingua inglese, ha tenuto lezioni presso molte università e ha partecipato come relatore a numerose conferenze e seminari in Italia e all'estero.

nomia reale, questa è finanziaria che tuttavia non essendo stata subito arginata è già diventata crisi economica, che a sua volta sta diventando crisi sociale che rischia di portare a una recessione molto lunga. E questa danneggia l'economia reale e la società.

Possiamo allora affermare che si tratta di una crisi attribuibile solo alla finanza?

È certamente stato il fattore fondamentale. Poi ci sono altri elementi connessi caratterizzanti dei contesti economico-istituzionali specifici, e in questo caso mi riferisco all'Europa che ha internalizzato la crisi non a causa di sue debolezze strutturali – essendo di certo più forte degli Usa in tal senso – bensì di un deficit di governo e capacità decisionale che ha reso pericolosi agli occhi dei mercati i debiti pubblici sovrani di alcuni paesi pur non oggettivamente pericolosi. Se confrontiamo il 93% del debito aggregato su Pil in Eurolandia rispetto all'ormai 120% statunitense, e se ci aggiungiamo pure i debiti privati, che negli Usa superano il 100% e in Europa arrivano a stento al 70%, se consideriamo il surplus di parte corrente della bilancia dei pagamenti della Ue e il deficit strutturale Usa, risulta lampante come il Vecchio Continente stia molto meglio strutturalmente sia per le finanze pubbliche che per l'economia reale

Il vantaggio degli americani è quello di avere però una forte e rapidissima capacità decisionale e la valuta cardine del sistema valutario, finanziario e commerciale del mondo. Ma anche una grande capacità di innovazione scientifico-tecnologica.

Per ottenere maggiore capacità decisionale bisognerebbe allora puntare, secondo lei, su un'Europa più unita avviando un ampio processo in grado di conferire questa forza? E con quale margine di libertà, anche culturale e decisionale, per le singole nazioni?

Sarebbe importante fissare un obiettivo federale a lungo termine, ma nel contempo bisogna chiedersi se l'Europa può emulare modelli di sistemi federali adottati da altri paesi in contingenze storiche completamente diverse. È un interrogativo aperto perché l'eurodemocrazia potrebbe rivelarsi una forma nuova e diversa di democrazia: cioè un misto tra un sistema confederale, in cui gli stati nazionali mantengono ruoli importanti, e un sistema federale, in cui c'è comunque un potere centrale ma non tale da configurare una federazione piena come quella degli Usa. Bisognerebbe perciò avere la pazienza di capire dove vogliamo andare. Purtroppo però tutta questa pazienza non possiamo averla, in presenza di una crisi che porta a tassi di disoccupazione del 12% e per i giovani del

ECONOMIA [L'INTERVISTA]

25%, nel pieno di una recessione che dura ormai da troppo. La via intermedia da adottare subito è quella di trovare delle modalità per il governo dell'economia al fine di rilanciare la crescita. Il rigore della finanza pubblica non basta come politica economica. Il rischio di una recessione troppo lunga è che si passi dalla crisi economica ad una sempre più grave crisi sociale, fino a quella istituzionale, con un possibile regresso verso forme disastrose di nazionalismo economico.

Bisogna invece attuare i progetti dalla Commissione europea che prevedono investimenti infrastrutturali in energia, telecomunicazioni e trasporti che richiederebbero risorse finanziarie da qua al 2020-2030, intorno ai 2 mila miliardi di euro. Sono risorse finanziarie che vanno raccolte sui mercati mondiali. Personalmente continuo a insistere sulla proposta degli euro union bond, ai quali ho lavorato con Romano Prodi che porterebbero 3-4 mila miliardi di risorse, essendo graditi dai mercati. Bisognerebbe trasformare i fondi salvastati ora disponibili in un fondo finanziario europeo che emetta euobbligazioni: ora che la Germania sta rallentando può darsi che questo passaggio si riesca a ottenere.

Tutti si domandano quando finirà questa crisi. Quali sono le altre sue indicazioni sulla strada da seguire affinché il mondo industriale - sia quello europeo sia quello tipico italiano, per la gran parte sano - possa contribuire alla crescita?

Come detto, secondo me le risorse finanziarie necessarie alla eurozona si possono trovare ed inoltre con gli strumenti finanziari adeguati si potrebbero nel contempo mettere in sicurezza anche una parte dei debiti pubblici nazionali, soprattutto dei paesi con debito elevato. Come dicevo il progetto c'è (Eurobond o EuroUnionBond) per cui si tratta di perfezionarlo e metterlo in pratica. Come Italia dovremmo liberare un po' di risorse non basando tutte le disponibilità fiscali sugli aumenti d'imposta, che nel 2012 sono cresciuti di 2 punti percentuali di Pil. Recenti dati dicono che la tassazione formale sulle imprese è circa 10 punti sopra quello della Germania,

mentre quella effettiva è addirittura 16 punti sopra. Privilegerei quindi le seguenti linee d'intervento: una totale defiscalizzazione degli investimenti in ricerca e tecnologia unitamente a una drastica riduzione del cuneo fiscale contributivo, in parte per le buste paga e in parte per la competitività delle imprese. Bisogna selezionare le priorità e attuare azioni immediate, a partire da industria ed export: liberare risorse in questa direzione rappresenterebbe una scelta importante.

terebbe una scelta importante.

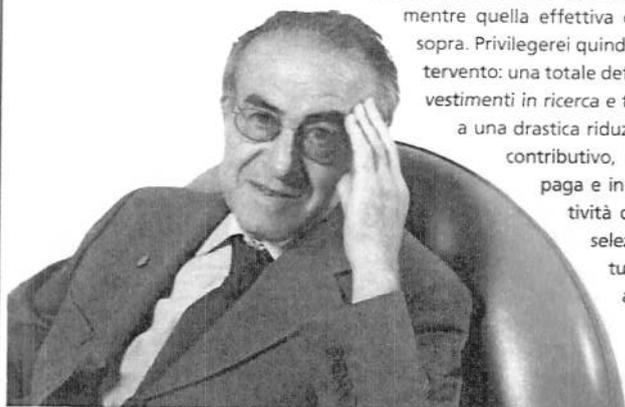
In fondo a questo mira l'ottimo "Progetto di Confindustria per l'Italia" dal sottotitolo evocativo "Crescere si può, si deve"

Le dimensioni ridotte delle imprese italiane nel manifatturiero sono oggi fonte di qualche problema, mentre dal dopoguerra erano sempre state un fattore fondamentale per creare la nostra economia industriale. Secondo lei il tema delle reti d'impresa ha una sua valenza? E come si potrebbero aiutare le piccole imprese senza stravolgerne l'identità?

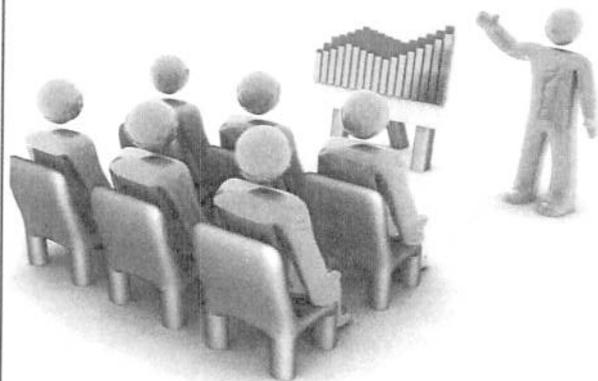
So che Confindustria è molto convinta della necessità delle reti. In linea di principio è un discorso interessante, ma in linea di fatto in che misura si riesce a realizzare questo sistema di reti d'impresa? Tutto andrebbe molto meglio se in un settore o sottosectore fosse comunque presente un'impresa forte, da quarto capitalismo, che faccia da "pivot": non credo che basti un sistema di reti con tante entità orizzontali identiche. Credo di più a entità orizzontali che sfruttino come fattore connettivo questo pivot di dimensioni maggiori, che in un contesto internazionale potrebbe mettere sulla bilancia più esperienza e capacità operative. Nei prossimi anni vedremo che succederà. Abbiamo circa 5000 imprese del quarto capitalismo, di cui gran parte nel manifatturiero: ipotizzando che ogni rete sia composta da 100 imprese, noi avremmo 500 mila imprese in rete, pari a un ottavo di tutte le imprese italiane. Sarebbe un passo in avanti fondamentale soprattutto nel manifatturiero. Penso sia una strada inevitabile rispetto a quella delle acquisizioni anche se nei momenti di crisi i più deboli vengono incorporati dai più forti. Comunque in Italia sarà difficile arrivare ad avere grandissime imprese e non è nemmeno auspicabile anche per poter mantenere la nostra tradizione di flessibilità, che ci consente di essere più rapidi nel reagire alla dinamica della domanda e dei mercati.

Si parla molto del tema delle competenze. Ma non è forse in atto anche una crisi di conoscenze e di valori e convinzioni?

Per le competenze mio rammarico è che si sia trascurata la formazione tecnico-professionale e la pratica. Occorre che chi si laurea in economia conosca un'azienda tramite una formazione non solo di tipo astratto ma anche sulle competenze operative. In Germania i due terzi dei sedicenni, prima dell'università, vanno in scuole di natura tecnica. Da noi le università sono focalizzate su preparazioni assai valide ma poco connesse ai funzionamenti del mondo reale. Molti degli stessi professori mancano di esperienza: non basta più aprire le menti, bisogna riflettere anche sulle realtà. Il tema delle conoscenze riguarda invece maggiormente la prospettiva di lungo periodo rispetto alle competenze. Da questo punto di vista occorrono processi di formazione permanente e ripetuta, ed è parimenti



Alberto Quadrio Curzio



necessario far circolare la gente per il mondo. La nostra storia industriale vanta illustri esempi in tal senso: cito spesso il caso di Giuseppe Colombo, fondatore del Politecnico, che trovandosi davanti un brillante studente come Giovanbattista Pirelli non esitò a mandarlo per l'Europa a osservare come si confezionava la gomma. Per accrescere le conoscenze è importante vedere cosa fanno gli altri, anche all'estero. Arriviamo infine al problema più delicato, quello delle convinzioni: bisogna essere consci che ci sono profili di umiltà da praticare accettando di "fare la gavetta" senza pretendere di passare subito dallo status di laureato a quello di amministratore delegato. Un tempo si accettavano di più i sacrifici perché si aveva una speranza e una volontà di crescere. Oggi si attribuisce troppo rilievo al vivere bene e comodamente rispetto a quello del lavorare e costruire bene.

La manifattura italiana si è salvata grazie alla crescita dell'export, mostrando grande capacità di reinventarsi all'estero pur non essendo molto sostenuta dal governo, come dimostra per esempio la vicenda ICE. Come sostenere la nostra penetrazione nei mercati stranieri? Ritengo che la diplomazia economico-commerciale sia fondamentale, a partire dalle tante ambasciate che dovrebbero oggi avere un ruolo meno incentrato sulla rappresentanza formale e istituzionale. Sull'ICE ho sentito pareri discordanti ma mi pare che la sua ricostituzione sia vista con estremo favore dalle imprese. Ciò che conta è comunque evitare la frammentazione di queste presenze all'estero. Sono poi convinto sostenitore del liberalismo sociale per il mondo imprenditoriale. Le imprese dovrebbero partecipare a forme associative, che a loro volta hanno il compito di dialogare a livello istituzionale con i vari ICE, Ministero degli Esteri, rappresentanze e

ambasciate. Proprio a livello istituzionale bisogna però snellire le procedure, a partire dal semplice rilascio dei visti, facendo affidamento su un sistema articolato e organizzato. Un altro fattore in grado di facilitare la penetrazione all'estero sarebbe costituito dai nostri colossi energetici, che potrebbero fare da traino alla manifattura italiana a livello di diplomazia economica, vista la loro presenza e l'alta considerazione raggiunta a livello internazionale.

Lei ha più volte messo in evidenza un suo concetto riguardante la semplificazione delle norme: ce lo spiega nei dettagli?

In Italia l'accumulo di norme ha raggiunto limiti non quantificabili, forse 130mila. Un ginepraio che causa enormi difficoltà a chi vuole rispettarle, oltre a sovraccaricare di ruoli chi deve giudicare la loro applicazione. In questi casi finisce poi che a fare la norma è la giurisprudenza estensiva. Ci troviamo in una strana situazione di mezzo: non di common law, dove la giurisprudenza fa la norma, ma nemmeno come quella tedesca o francese, dove il giudice si limita ad applicare la norma in presenza di poche leggi. Questo è forse il problema più serio del Paese, dopo tanti tentativi e pochi risultati per smaltirle. Una mia proposta, ma attualmente di difficile realizzazione, perché si entra nel campo delle riforme costituzionali, va in direzione delle magistrature specializzate esperte settorialmente: per esempio una fiscale e una del lavoro. Quindi mi limiterei a meno: avrei gradito la linea del buon federalismo ma dopo vent'anni di lavori in corso tutto sembra essersi bloccato. Un peccato perché il decentramento avrebbe snellito tra norme necessariamente nazionali e altre emesse e gestite da soggetti substatali. Per ora non rimane che cercare di ottenere una buona ripartizione di competenze tra Stato centrale, cui riservare solo l'essenziale, e regioni. Ma l'impresa non è facile.

Un altro concetto da lei più volte esposto riguarda la solidarietà intesa in senso molto ampio: cosa si intende esattamente?

La mia è un'idea di solidarietà dinamica o creativa, ovvero far sì che le persone possano lavorare con interesse e partecipazione. Non è una visione utopica, questa è vera solidarietà capace di produrre effetti a lungo termine molto superiori a quelli della solidarietà puramente redistributiva. Devo dire tra l'altro che il nostro sistema imprenditoriale – reticolare, territoriale e comunitario – è straordinario per l'entusiasmo che in genere manifesta nello stesso anche a livello di collaboratori a mansioni basse. Poi naturalmente ci vuole una solidarietà di prossimità per chi non può automantenersi, che però non si limiti alla mera erogazione di un importo monetario e preveda un ruolo importante del sociale, dalle onlus ad altre forme associative. Quindi secondo me dovrebbero coesistere una solidarietà di imprenditorialità e una di prossimità. ■